



Il programma di oggi

Due film in concorso: *Nuit et jour* di Chantal Akerman (alle 17.15 in Sala grande) e *Prospero's Books* di Peter Greenaway (alle 22.30 e alle 21 al Palagalileo). Fuori competizione *Regarding Henry* di Mike Nichols (alle 20 in Sala grande). Il terzo appuntamento con la Settima

mana della critica è con l'australiano *Waiting* di Jackie McKimmie alle 15 in Sala grande, cui seguirà, in Sala Volpi, un incontro con la scuola documentaristica di Erevan, Armenia. Alle 11.30 seconda «mattinata» dedicata al giovane cinema italiano: in Sala Grande va *Crack* di Giulio Base. Un solo lungometraggio in programma per la Retrospectiva (alle 15 in Sala Excelsior): *Baby Face* di Alfred E. Green (1933).



Il brivido della Pantera

Qualcuno si lamenta perché al Lido non c'è abbastanza mondanità: pochi party, pochissimi divi presenti e disposti a farsi fotografare. Un brivido lo ha dato Grace Jones (nella foto) facendo la sua comparsa per tre notti consecutive sulle terrazze dell'Excelsior.

E i vigili si scatenano

È finita, giustamente, la pacchia. Dopo il *laissez faire* che aveva caratterizzato la serata d'inaugurazione, adesso i vigili, urbani del Lido sono diventati inflessibili. Vita dura (e molte salate) per le auto che sosterranno davanti al Palazzo del cinema.



Arriva Jack Lang

Non alloggerà al Lido ma sull'isola della Giudecca. Il ministro francese della Cultura Jack Lang, arriverà oggi alla Mostra. Ci sarà anche Gilles Jacob, il direttore del festival di Cannes: un'occasione per sapere qualcosa di più circa la concorrenza tra i due festival.

Il Pds fa il punto sulla situazione del cinema italiano e annuncia per novembre una convenzione nazionale con «obiettivi estremamente concreti». Sulla commissione salva-spot Veltroni dice: «È una barbarie da eliminare»

Tre battaglie vinte Adesso viene il resto

Conferenza stampa del Pds su Biennale e legge cinema. Scola e Veltroni: «Opposizione decisa al punto della nuova legge che prevede sovvenzioni statali decise dopo la visione del film finito. È una forma gravissima di censura preventiva». Borgna: «A novembre una grande convenzione del Pds sui problemi del cinema italiano». Curi: «Attenzione, la Biennale sta «perdendo» la Mostra. E vi spiego perché».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRUPI

VENEZIA. «Ormai, qui a Venezia, è la terza conferenza stampa sulla legge cinema in tre anni. Speriamo che sia anche l'ultima». Così esordisce Ettore Scola, alleggerendo l'atmosfera ufficiale dell'incontro con il Pds svoltosi ieri in una sala dell'hotel Excelsior, nell'ambito della Mostra del cinema. Erano presenti, oltre a Scola, Walter Veltroni, Gianni Borgna, Umberto Curi (questi ultimi, membri pds del consiglio direttivo della Biennale) e l'avvocato Giovanni Arnone in rappresentanza dell'Anac. Un incontro, comunque, tutt'altro che rituale, dal quale si esce con tre notizie politicamente succose e un grido di denuncia ormai non più rinviabile. Le tre notizie. Una l'annuncio Borgna, una convenzione nazionale del Pds sui problemi del cinema che si terrà a Roma nella seconda metà di novembre: «Chiameremo a raccolta forze del cinema italiano e internazionale, per discutere su un manifesto in 10 punti, un programma per il rilancio del nostro cinema». Una sorta di «stat generali» della settimana arte con obiettivi, si giura, «estremamente concreti». L'altra notizia la dà Veltroni, in uno dei cinque punti in cui articola il suo intervento: «Il Pds ha fatto di tutto per far approvare in tempo la nuova legge per il cinema, rinunciando addirittura a proporre un proprio progetto alternativo, già pronto, per abbreviare l'iter di un provvedimento comunque utile. Ma c'è un passaggio della nuova legge

satrapia». Infine, terza notizia, Veltroni ha annunciato che il Pds presenterà una proposta di legge ispirata alla legislazione americana sulle televisioni, secondo la quale le tv, nelle ore di massimo ascolto, debbono presentare programmi di produttori indipendenti. Ha concluso esprimendo rammarico per il fatto che «alla Mostra, a causa di piccole cattiverie, non ci sia più, dopo 46 anni, un accordo per Lello Bersani».

Il grido di denuncia di cui parlavamo sopra è invece venuto da Umberto Curi, consigliere pds della Biennale. Curi ha voluto riprendere il discorso sulla serata finale della Mostra, il 14 settembre, appaltata alla Rai, sulla quale lui e Borgna avevano esercitato una decisa opposizione in sede di consiglio. «Va chiarito che in quel caso non si sono scontrate due idee sul modo di assegnare i Leoni, ma due diverse opinioni sulla funzione della Biennale e sul rapporto fra il settore cine-

ma e le finalità istituzionali dell'ente. L'opzione che ha vinto è frutto di un accordo politico e di un modo di concepire il cinema come qualcosa di analogo ai varietà del sabato sera, al di fuori di ogni discorso culturale. Sia chiaro: lo scontro non è su Celentano o su qualunque altro artista, è sulla delega in bianco alla Rai e sulla perennità della serata all'interno della Mostra».

Ma il problema, secondo Curi, va anche al di là della Mostra di quest'anno: «Attenzione - ha proseguito - vista dal di fuori sembra la solita Mostra, ma è in atto una mutazione. La Mostra non appartiene più alla Biennale. I fondi per farla provengono come sempre dal ministero del Turismo e spettacolo (i «soliti» 5 miliardi «straordinari»), il Palagalileo è frutto di una sponsorizzazione decisa con un accordo fra il Comune e un privato, e tutti i servizi sono stati appaltati a un altro privato senza che la Biennale fosse coinvolta. È

in atto uno scorporo della Mostra dalla Biennale, non dichiarato e al di fuori di ogni regola». Su questo intervento, nonostante vecchie polemiche con Curi, si è dichiarato totalmente d'accordo il presidente del sindacato critici Lino Micciché, aggiungendo che «la riforma proposta da Tognoli è già in corso senza che sia stato consultato nessuno, se non le parti politiche».

Ha concluso Scola ribadendo che la legge, e gli incentivi per la produzione («non dopo la produzione») non sono più rinviabili. «Siamo qui alla Mostra da tre giorni, abbiamo visto vari film, e quello che abbiamo più amato è un «filmletto» da 400 milioni (si riferiva a *Vito e gli altri*, ndr) prodotto con l'articolo 28 in assoluta indipendenza dalla tv. Gli autori hanno idee e lo Stato ha l'obbligo morale di incentivarle». C'è chi, alla conferenza stampa del Pds, a Venezia '92, non possa avere toni meno amari?

«Finalmente vi racconto la terra delle mie radici» Parla Nagisa Oshima

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Prendete un titolo: *The Director's Place*. Più o meno, in italiano suona «il posto del regista», e «posto» sta per spazio fisico o dell'esperienza interiore nel quale si è cresciuti, ci si è formati. Prendete un produttore della Bbc, come John Archer, alla base dell'idea e affidate il compito ad un certo numero di registi famosi. Ne verranno fuori una serie di ritratti (il progetto ne prevede 12), ovviamente personali, ma che in qualche caso hanno la forza del documento storico. *Kyoto, My Mother's Place* di Nagisa Oshima, evento speciale fuori concorso qui alla Mostra, è sicuramente uno di questi. Piccola grande sorpresa, condensata in 50 minuti che scorrono via leggeri come i fiori dei ciliegi che turbinano in una delle sue sequenze più belle, il film di Oshima quasi ribatte l'idea di un cineasta che si è avvitato alle forti passioni, i rabbia compresa. Nella contemplazione di quella foto di famiglia, che dà l'avvio al documentario e spinge il regista a ripercorre la vita della madre - e con questa la millenaria cultura (una cultura femminile di sottomissione) del Giappone - non c'è forse una sorta di pacificazione? «Penso che i miei soggetti - risponde Oshima - non siano cambiati e che non cambieranno molto nel futuro. Non credo che con *Kyoto, My Mother's Place* sia cambiato il mio modo di fare cinema. Ho sempre desiderato parlare delle mie radici, di quelle di mia madre, ma prima di oggi non mi era stato possibile. Ecco perché il soggetto di questo mio film è chiuso nella mia mente da almeno trent'anni. Quando ero più giovane ero molto timido e non me la sentivo di raccontare la storia della vita e dei sentimenti di mia madre. Ora, dopo la sua morte, ho potuto farlo con maggiore distacco. E tutto è partito da quella vecchia foto». Il film di Oshima è anche uno straordinario affresco sulla città di Kyoto. Sulle sue case e strade quanto sulla sua gente e soprattutto sulle donne. «Mia madre era solitissima e repressa ma, come le sue coetanee, non si sentiva affatto tale. Lei pensava di agire in modo naturale. Naturalmente era quel tipo di società ad instillare quei valori, e credo che essi facciano parte anche di me». C'è un Giappone pieno di dignità ma al tempo stesso dolente in queste madri di Oshima, un Giappone della tradizione più antica, ostinatamente distante dal moderno e dolorosamente consegnato alla memoria. Forse odiato, ma finalmente compreso. «Penso che il Giappone - spiega Oshima - non viva alcun conflitto tra antico e moderno. Gli elementi contrastanti si confondono uno con l'altro. Se venite a Kyoto vedrete solo piccole case, addossate una all'altra, dove tutto si mescola». Anche le passioni. □ Re. Pa



Esordio del Kazachstan alla Mostra con «L'intrusa» di Amir Karakulov

Fratelli inseparabili nella rete della timida Dal'mira

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. Dimenticate le ultime notizie dall'Urss. Dimenticate (ammesso che le abbiate lette), le imprese più recenti di Nazarbajev, presidente del Kazachstan salito alla ribalta negli ultimi capitoli del rapporto tra Russia e repubbliche. E dimenticate pure anche i film sovietici che avete visto negli ultimi cinque anni. Il motivo è molto semplice: non vi serviranno a nulla per tentare di «inquadrate» *Razlutnica*, il film di Amir Karakulov passato alla Settimana della Critica, prima pellicola kazaka a metter piede alla Mostra del cinema di Venezia. Perché *Razlutnica* non fa trasparire niente dell'attuale situazione delle repubbliche: non parla di perestrojka, lascia scrupolosamente fuori ogni riferimento ambientale, sociale, ideologico del paese in cui nasce. Ma c'è un'altra possibilità: che tutto

questo lo esprima indirettamente, forse anche suo malgrado, scegliendo di raccontare molto semplicemente una storia d'amore, o meglio un triangolo impossibile che non ha altri riferimenti che se stesso. Sarà come ha detto un regista kazako di Karakulov a proposito della *nouvelle vague* kazaka: «Noi facciamo un cinema apolitico». Sarà come ha affermato lo stesso Karakulov in un'intervista uscita in queste pagine: «Mi interessano solo quei problemi che rimangono uguali in ogni paese, sia capitalisti che socialisti: la nascita, la morte, i problemi sul lavoro, l'amore». Il fatto è che i conflitti e eventuali crisi d'identità di questa repubblica affacciata sul Mar Caspio, quasi al confine con la Cina e abitata più da russi che da kazaki, in *Razlutnica* hanno fatto un salto avanti: si sono come tra-

sformati in conflitti di ordine «estetico». Conflitti, sì. Perché *Razlutnica* scorre calmo e lento come il ritmo di una preghiera orientale. Ma sotto questa apparenza liscia, saltano fuori cose che vi prendono in contropiede e vi spiazzano. Lo spiazzamento comincia già dal titolo: *Razlutnica* in russo significa una cosa molto precisa, «colui che divide», «colui che rovina tutto». Cioè «l'intrusa». Ma il termine evidentemente ha «spiazzato» anche i traduttori del festival tanto che per i sottotitoli avevano optato per un «L'amatrice orientale, un po' Bresson, un po' Tarkovskij, e geometrico alla Berges da un racconto del quale (*La maltrattata*) Karakulov dice di essersi vagamente ispirato. *Razlutnica* non sembra davvero appartenere a nessuno di queste scuole. O forse le moltiplica producendo qualcosa di ancora diverso, e facendo esplodere quegli spiazzamenti di cui parlavamo all'inizio. Che possono nascere

anche solo vedendo questi bravissimi attori dai tratti asiatici recitare con i commenti della tromba di Miles Davis. O guardando il fratello minore Adil che in preda all'ansia, lentamente, metodicamente, cerca di dimenticare. Come? Con una cipolla. Versandoci sopra lacrime, sbucciandola, mangiandola, e ripetendo tutto con gli occhi coperti dalla sciarpa. Ma Karakulov è un ironico cultore del caso, e nega ogni intenzione «poetica»: «Quella scena - spiega - l'ho fatta perché quando studiavamo a Mosca, da mangiare c'erano solo cipolle, e ci coprivano gli occhi per non vedere che mangiavamo solo cipolle». Il mondo secondo Karakulov si svolge tutto in pochi metri quadrati, in una casa squallida e terribilmente affascinante, tra un manifesto di *Let It Be* o davanti alla finestra mentre cade la prima neve. È una casa di Alma Ata, ma potrebbe davvero essere dietro casa nostra.

Giulio Base, regista di «Crack» secondo titolo delle Mattinate

«Eroi metropolitani forti e pietosi come nella tragedia greca»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Hanno facce comuni e nomi consueti: Roberta, Francesco, Michele, Rodolfo, Wolfgang. Li potreste incontrare all'angolo della strada, magari in una di quelle squallide piazze di periferia che sono delle non-piazze, semplici slarghi che la speculazione edilizia ha dimenticato di mangiarsi. Ma lì, sullo schermo, hanno la forza degli eroi tragici greci. Non la statura, invischiati come sono in piccoli spacci clandestini, in ricerche di glorie giulistiche, perennemente infolati da donne, motociclette e belle macchine; ma il *phatos* quello sì, la forza e la violenza di sentimenti elementari, la furia distruttrice fino alla morte, ci sono tutte. *Crack*, il film di Giulio Base che passa oggi sugli schermi del Lido, nelle Mattinate del cinema italiano, mette in scena una piccola galleria di tremendi eroi del nostro tempo. «Sì, credo che le radici stiano pro-

di Gassman. E quando, dopo due anni finisce il corso, Gassman, nel consegnargli il diploma, gli dice: «Fai da fare nei prossimi sei mesi?». E così ricorda Giulio Base - che mi sono ritrovato a recitare nei *Misteri di Petrolburgo*, assieme ad Attilio Celis e con la regia dello stesso Gassman. Per quattro anni dirige un piccolo festival del Teatro Giovane a Fiorenza, e poi il salto a Roma. «Qui mi sono scontrato con la città e con la professione - racconta il regista di *Crack* - con i tanti attori in cerca di lavoro». E dopo l'esperienza con Antonio Calenda (*Il sindaco del rione Santo*), arriva l'incontro con Franco Bertini ed il testo di *Crack*. «Inizialmente Giulio Base - avremmo voluto farlo a Fiorenza, ma poi si è scelto il teatro romano dell'Argiletum. E fu un successo! Dal palcoscenico allo schermo in un lampo (ma io e Franco avevamo fiutato l'aria e stavamo già lavorando alla sceneggiatura). Dopo una prima opzione della Sacher di Nancy Moretti, che poi rinunciò, l'incontro con Claudio Bonvenuto è venuto a vedere lo spettacolo la sera e la mattina dopo ero nel suo ufficio a firmare il contratto». *Crack* è anche a sua volta felice sodalizio di un gruppo di attori (gli stessi a teatro e sullo schermo) da Giulio Base a Franco Bertini, da Gianmarco Tognazzi a Giuseppe Panvini, da Pietro Genuari a l'Antonella Panzani. «C'è stato un incontro - racconta Antonella Panzani - durante la città del Sindacato attori nella vertenza sui *Promessi Sposi*, televisivi

(per cui furono scelti attori quasi tutti stranieri e poi doppiati, ndr) e abbiamo deciso di trasferire qualcosa di quegli ideali e di quelle speranze in uno spettacolo». Compagna di lavoro e anche nella vita di Giulio Base (lei lo ammette esplicitamente), mentre lui un po' «recalcitra», Antonella Panzani porta in scena il personaggio di Roberta, donna contesa e debole e che proprio a causa di questo la sua remissività metterà nei guai il suo amato. La punizione «tragica» sarà una delle più terribili, lo stupro, una delle scene più forti del film, «è stato durissimo farla, anche perché a teatro, nel momento culminante, sparivo dietro le quinte, e urlavo. Nel film è stato diverso, e con quel lungo piano sequenza che non mi abbandonava mai, mi sono sentita come se stessi per succedere davvero. E davvero ho pianto».